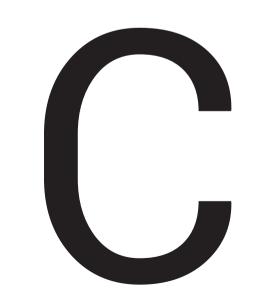




TRA MARGINALITÀ E RINASCITA

Il Molise emblema delle aree interne italiane

Rossano Pazzagli*



osa ci può essere di *interno* in un paese lungo e stretto, proteso sul mare come una nave ben ancorata all'Europa? C'è molto, in realtà. A dispetto delle sue dimensioni e del carattere peninsulare, l'Italia è infatti il Paese delle varietà e delle differenze. La sua storia ci appare come un processo ininterrotto nel quale la geografia si rispecchia nei caratteri sociali, economici e culturali, in cui le diverse componenti territoriali hanno necessariamente dialogato tra di loro, dove gli squilibri regionali sono più il frutto degli uomini che della natura. E queste differenze non sono ri-









conducibili solo al classico schema duale del divario nord/sud, ma si legano ai molteplici fattori che spiegano lo sviluppo diseguale fra città e campagna, fra montagna e pianura, fra costa e entroterra. Da tali considerazioni, poste nello scenario della odierna crisi strutturale del modello di sviluppo, discende la necessità di un ripensamento, di un riequilibrio che ponga le aree interne italiane nelle condizioni di reagire alla deriva e alla marginalità, diventando terreno di sperimentazione sociale e produttiva, protagoniste in qualche misura di una rinascita culturale ed economica. Questo sarebbe un bene, non solo per loro stesse, ma per l'intero Paese.

Il Molise, l'ultima delle Regioni italiane nata nel 1963 con il distacco dall'Abruzzo, è l'esempio più chiaro e radicale della vicenda storica delle aree interne italiane, colpite da una deriva i cui effetti sono oggi un problema per l'intero Paese. Un problema a cui cerca di porre un argine la SNAI, la Strategia nazionale per le aree interne che propone un nuovo modello d'intervento tramite politiche place-based, di coesione territoriale finalizzate a

34

contrastare il declino demografico e rilanciare lo sviluppo e i servizi di questi territori attraverso fondi statali e dell'Unione Europea, nell'ambito delle strategie comunitarie.

Il Molise è una regione intima, una terra senza riposo – come la definì Francesco Jovine – affetta da una specie di tormento geologico, rugosa e dolce al tempo stesso. Una regione di paesi che si sente spaesata, che ha bisogno di ritrovarsi, di cambiare per tornare protagonista del proprio destino. I paesi sono spesso di pietra, incastonati nella roccia, anche nel nome: Pietrabbondante, Pietracupa, Pietracatella, Campodipietra, Petrella, Pietracatella, Castelpetroso... Paesi che sembrano rocce e rocce che sembrano paesi, aveva scritto Edilio Petrocelli. I paesi sono la traccia più evidente dell'uomo, con sullo sfondo il peso della natura, la forza che stringe e che crea il Molise, che lo caratterizza con le sue persistenze, a partire dai massicci montuosi del Matese, delle Mainarde e dell'Alto Sannio, dalle colline interne e dai fiumi Trigno, Biferno e Fortore, fino al breve tratto di costa che rende il Molise anche una regione adriatica.



I paesi con i loro campanili disegnano le campagne, rendendole meno sole. All'imbrunire d'inverno, quando sale la caligine e si accendono le prime luci, sembra tutto un presepe. Andare da un paese all'altro significa riprodurre antichi cammini, seguire gli spostamenti lenti delle greggi sui tratturi, di quando il Molise era terra di mezzo, collegamento tra le Montagne dell'Abruzzo e il Tavoliere di Puglia. Per questo lungo i tratturi nacquero taverne, chiese e botteghe artigiane. Conoscere il Molise è quasi sempre un viaggio nel gusto, un pellegrinaggio laico e religioso nel paesaggio particolare di un'Italia pulita e senza voce alla quale sarebbe bene ridare la parola. Qui l'incontro tra uomo e natura è cominciato presto, e si è fermato prima di rompere l'equilibrio e di produrre gli sfaceli che si vedono in altre regioni. Così il paesaggio è rimasto in gran parte lo specchio fedele dei caratteri naturali e del lavoro umano, con le campagne ondulate e dipinte dalle stagioni e dai contadini, i campi irregolari e coltivati, punteggiati qua e là da querce solitarie che producevano ghiande e riparo per gli animali al pascolo o per

il pastore errante. Terre a lungo feudali, terre del sacramento (Jovine), dove forte è rimasto il peso dei vincoli familiari, anche quando – nell'ultimo secolo - questa terra è stata duramente colpita dall'emigrazione.

Alla metà del '900 il veneto Guido Piovene, descriveva il carattere molisano come "timido e orgoglioso": il Molise gli appariva romantico e stregato e gli ricordava "alcune zone dell'Europa del Nord, per esempio la Scozia e l'Irlanda... Deserta la campagna, ma gremite di gente le borgate, secondo il costume locale, che porta ad assembrarsi nei centri come in territorio ostile". Ritorna il riferimento ai paesi. Gli faceva eco il poeta molisano Eugenio Cirese che in quegli stessi anni lanciava un invito ancora oggi attualissimo, quasi un elogio ante litteram del "Molise non esiste": "Il fatto che il Molise sia ancora da scoprire – scriveva - è una condizione felice: il nostro patrimonio è ancora intatto, non si è logorato per l'uso, non è diventato una cartolina illustrata..." La ricchezza del Molise sta ancora oggi proprio in questo: nell'essere una voce dissonante, un timbro non abituale in

35



un mondo in cui tutto appare logoro e sfruttato. Sono solo due spunti, che consentono di cogliere l'essenza del paesaggio materiale e simbolico: paesaggio agrario, forestale, pastorale. Verso l'estate primeggia il giallo del grano, ma nei dintorni di Venafro e sui colli di Larino si estende il grigio argentato degli olivi e qualche vigna di Tintilia impreziosisce i campi delle alture. Luoghi ricchi di risorse naturali e di cibi: dalle erbe aromatiche del Matese alla pezzata di Capracotta, dalle ricette croate e albanesi del basso Molise al brodetto di pesce di Termoli, fino alla straordinaria varietà di salumi, carni e formaggi tra i quali spiccano la ventricina di Montenero di Bisaccia, la pampanella di San Martino in Pensilis, il caciocavallo di Agnone, la treccia di Santa Croce di Magliano, o le mozzarelle di Venafro che già si affaccia in Campania. Agnone è anche il paese delle campane, come Frosolone è il paese dei lavori d'acciaio. Oratino è il paese degli artisti. Scapoli è il

paese della zampogna. A Civitacampomarano ha preso campo la street art. Andrebbero citati tutti, ma non c'è spazio. Tutti i borghi del Molise meritano qualcosa e contengono molto: per questo li stiamo visitando, studiando e in qualche modo vivendo. Tanti paesi sono luoghi di castelli che rimandano al lungo medioevo feudale, durato fino a ieri: castelli possenti, arcigni e quardinghi, che sono stati anche punto di riferimento per la città lontana in una terra senza città. Essi sono una componente essenziale del patrimonio culturale regionale, insieme ai siti archeologici di Pietrabbondante, di Sepino, di Larino e di San Vincenzo al Volturno, insieme ai numerosi centri storici e al ricchissimo ventaglio di riti e feste popolari che raggiungono l'apice con la processione dei Misteri a Campobasso, con la 'ndocciata di Agnone, con le carresi del Basso Molise, con la festa del grano di Jelsi. Anche in questo caso, si tratta solo di esempi di una mappa più fitta, una mappa che



i nostri ricercatori e i nostri studenti stanno sempre più completando.

Questa piccola regione possiede insomma un ricco patrimonio territoriale che insiste su aree interne, rurali e montane, cioè in zone che sono state vittime di una deriva: trascurate, dimenticate, ferite e qualche volta perfino derise. Oggi sono necessarie strategie che rimettano al centro il territorio per farlo uscire dall'abbandono e dalla marginalizzazione. Qualcosa si muove, specialmente laddove piccoli comuni hanno preso l'iniziativa, dal basso, per forme partecipate di sviluppo endogeno, basato su quello che c'è, non sulla vana ricerca di quello che non c'è. Anche noi all'Università del Molise stiamo studiando e supportando questi tentativi, in particolare con l'attività del Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini (ArIA), impegnato a dare supporto culturale e scientifico alla rinascita dei territori ingiustamente marginalizzati dal processo di sviluppo novecentesco. Abbiamo assistito sul piano tecnico e scientifico la Snai per l'area del Matese, adesso siamo impegnati per quella del Fortore.

A breve avremo sviluppi anche per l'Alto-Medio Sannio e per le Mainarde. Territori intensi punteggiati dai paesi. Il ritorno al territorio non è un salto all'indietro, ma un laboratorio di futuro, dove sperimentare nuove economie e un turismo diverso: non il turismo di massa (quello che si misura con l'entità dei flussi degli arrivi e delle presenze), ma quello dell'esperienza o della saggezza, che guarda alla qualità e alla sostenibilità.

Il Molise esiste, eccome. C'è, con le sue montagne e con i suoi paesi, con i suoi paesaggi reali e immaginari, ricchi di bellezza utile, con la tenacia dei pochi che sono rimasti, l'intraprendenza di chi cerca di tornare e l'affetto dei molti che se ne sono andati. Ma le possibilità di un'inversione di rotta sono legate a un radicale cambiamento di prospettiva: a un diverso modello di sviluppo che rimetta al centro i territori e le persone, che rigeneri e renda protagoniste le comunità locali.

* Università del Molise, Direttore di ArlA – Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini

37